

Tocco e ritocco



Di Pietro
i suoi fans
e la grande
riforma

BRUNO GRAVAGNUOLO

DI PIETRO FAN-CLUB «Di Pietro ha commesso l'errore di occuparsi troppo, nel suo recente impegno politico, di presidenzialismo e doppio turno». Lo dichiara deluso, al «Corriere» di lunedì, Paolo Flores D'Arcais, uno dei fans politici più convinti dell'ex magistrato di Montenero di Bisaccia. Di Pietro, per Flores, doveva occuparsi di più della cosiddetta «controriforma della giustizia» partorita dalla Bicamerale. Si è chiesto Flores perché mai a Di Pietro della giustizia non gliene importa un granché? Ma è semplice: perché gli piace fare l'arbitro, la divinità ascosa. Eventualmente il «deciso» invocato a suffragio. Gli sta a cuore appunto il presidenzialismo. Quello vero. Che per sua natura «regola» bene i conti con la giustizia, convogliando al suo interno esecutivo e funzioni di garanzia. E non era proprio quello che Craxi vagheggiava con la sua «grande riforma»? Quella che l'«antipopulista» Flores ha combattuto? A proposito: dopo essersi sfilato la toga, nel 1994 Di Pietro non è che abbia brillato tanto nel difendere il Pool. Ebbene, con i «ravvicinati» con Berlusconi, ed eccipi alquanto su certe rogatorie chiave in Svizzera del Pool. Perciò, caro Flores, basta con i miti e gli «uomini simbolo», anticamera del populismo carismatico. Sveglia!

DUE IN UNO. Ma che storia è, questa della doppia amnistia congiunta per Tangentopoli e per gli «anni di piombo»? Che c'entra il terrorismo di vent'anni fa con la concessione e la corruzione recenti? Niente, assolutamente niente. La male Lerner sul «Giornale» ad assimilare le cose. Perché indulto o amnistia, sugli «anni di piombo», potrebbero anche essere una prova di saldezza e longanimità da parte dello stato. Mentre su Tangentopoli sarebbero prova di impotenza plateale. Con che faccia poi si dovrebbe continuare a perseguire certi reati? Sarebbe davvero uno sfascio simbolico, una delegittimazione evidente! E ne verrebbe confermato il vecchio adagio: «siamo il paese dell'ope legis, dei condoni, delle sanatorie, della licenza-clemenza...». Inoltre, l'argomento usato da Lerner sulla diffusività non perseguibile dei reati non ha alcun senso. Una cosa è la «cintura di sicurezza» non allacciata. Altro la corruzione. Sono «crimini» a cui l'ordinamento assegna valore diverso. Anzi il primo non è affatto un crimine. Il secondo sì.

SINISTRA IMMAGINARIA. E immaginata male. È un po' quella, con tutto il rispetto, che balena dall'intervista dello storico Lanaro sull'Unità di Domenico. Quando mai il Pci ha coltivato un «insediamento fisso», operai-sta? E quando mai la Spd tedesca, oggi, ne coltiva uno così? Da gran tempo in Europa la «classe» non è la stella polare della sinistra. E si può ben essere socialdemocratici, senza essere «espressione pura e semplice del movimento operaio». Tant'è che la Spd, se oggi si votasse, vincerebbe alla grande. Altro che «guardia al bidone», come dice l'amico Lanaro!

Una monografia di Nicola Emery: ritorna un pensatore controcorrente che avversò l'idealismo

Rensi, prima di Adorno e Camus La via italiana al pensiero negativo

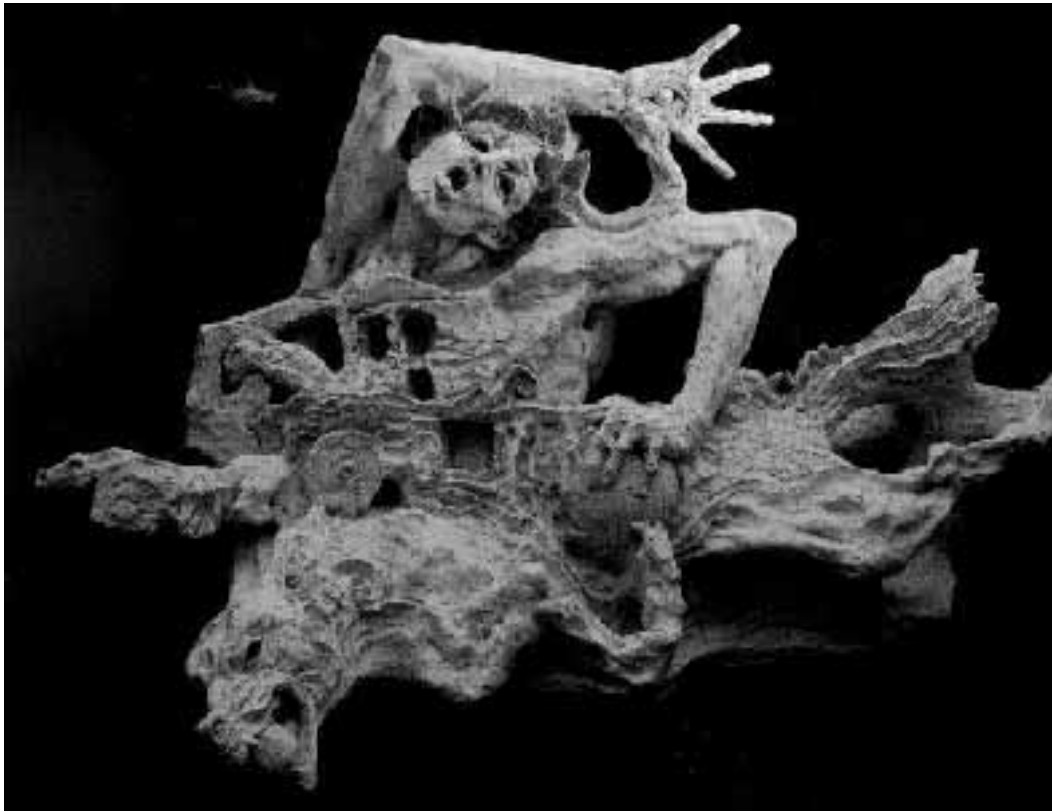
Ora anche in Francia si parla di Giuseppe Rensi. Infatti, scrive Le Monde, «Urge riscoprirlo». Ma chi era quel «filosofo dell'assurdo» di origini socialiste che contestava Gentile? Un irrazionalista? Un mistico? Oppure un vero logico?

Supponiamo che un filosofo italiano della prima metà del secolo anziché adagiarsi nel solco del pensiero dominante, l'idealismo, abbia guardato altrove, in Europa, in America. Supponiamo che questo filosofo, tra pochi a vedere fin da subito nel fascismo una forma assoluta di mistificazione, già negli anni Venti abbia intuito la degenerazione del leninismo e ne abbia previsto l'esito totalitario. Supponiamo che costui sia stato capace di anticipare motivi che saranno poi dell'esistenzialismo e del pensiero negativo. Ebbene, che cosa diremmo di lui? Che, se fosse esistito, faremmo bene a studiarlo.

E allora facciamolo. Perché a questa figura è possibile dare un nome, ascrivere una biografia, il nome e la biografia di Giuseppe Rensi, nato nel 1871 a Villafranca di Verona, esule giovanissimo in Ticino a causa della sua militanza socialista, professore a Genova di filosofia morale, fatto arrestare da Mussolini e poi ridotto all'ufficio di bibliotecario, morto nel 1941 in completa solitudine. Una personalità intellettuale tutt'altro che sconosciuta, una delle poche che abbiano saputo suscitare interesse fuori dai confini del nostro paese. Sennonché a Rensi è stato assegnato il nobile ruolo del testimone e della vittima, ma senza che la sua opera fosse mai davvero presa in considerazione come merita.

Ben venga dunque il recente libro di Nicola Emery (*Lo sguardo di Sisifo, Giuseppe Rensi e la via italiana alla filosofia della crisi*, Marzorati Editore, pp. 460, Lire 35.000), lavoro davvero eccellente sotto tutti i punti di vista, non ultimo quello bibliografico, a rendere giustizia a un pensatore che come pochi altri fu consapevole, per usare le sue parole, del «male segreto dell'epoca nostra» e che indubbiamente ha un suo posto nella storia della filosofia contemporanea. E allora aggiungiamo subito che è stato proprio Emery (il quale ha anche avuto il merito di far conoscere Rensi in Francia, presentando la traduzione della sua opera maggiore, *La filosofia dell'assurdo*, accolto da un articolo su *Le Monde* in cui si affermava fin dal titolo che «urge riscoprire Rensi») a sottolineare punto per punto il carattere anticipatorio del pensiero reniano rispetto ad alcune delle principali tendenze filosofiche in Europa.

Notevole, intanto, da parte di Rensi, il rifiuto «esistenzialistico» dell'idealismo come filosofia evasiva e consolatoria, dove la morte e la finitudine del singolo sono rimosse in nome di un'armonia universale «che resta sul proscenio». Non meno profonda la critica all'idea di totalità, questo idolo del pensiero moderno, per cui il conflitto e l'intima dissonanza delle cose convergerebbero magicamente in una superiore conciliazione: che ignora e tranquillamente aggira il male di essere, anzi, quel male che è l'essere al mondo. Ebbene, non risuo-



«Dionisiaca», un'opera in cotto di Federico Severino del 1987. In alto, Giuseppe Rensi
Elena Foglino

na qui, un decennio prima che diventi una parola d'ordine, l'aforisma di Adorno: «Il tutto è il falso»? Ma c'è dell'altro. C'è ad esempio, prima che venga adottata da Carl Schmitt, la nozione di autorità come decisione che impone la legge perché ha la forza di farlo e non perché ha la giustizia e la verità dalla sua, essendo, la giustizia e la verità, mere funzioni della forza dell'arbitrio, della violenza. E c'è Camus. Basti l'accostamento davvero impressionante di queste due citazioni. Rensi: «Il mio pensiero... è la rivolta contro il reale in quanto questo è prevalentemente costituito dal male...». Sempre la medesima sensazione di quando ero in prigione. Nella prigione di questa vita... La rivolta contro Dio, la bestemmia, è l'espressione suprema della moralità e della religiosità». Camus: «La protesta contro il male, che è nel cuore stesso della rivolta metafisica, è quanto mai significativa. Nel mondo dei condannati a morte, alla mortale opacità della condizione umana l'uomo in rivolta oppone inesorabilmente la sua esigenza di vita e di trasparenza definitiva... Se di conseguenza l'uomo in rivolta bestemmia, è nella speranza di un nuovo Dio». E di Rensi è del '34. Quello di Camus del '51.

Ma Emery ha soprattutto il merito di ricostruire il pensiero di Rensi in tutta la coerenza del suo sviluppo. La filosofia reniana è fondata

mentalmente unitaria, egli osserva. Proprio il contrario di ciò che Gentile ne scrisse, quando, con toni insolitamente sprezzanti, la bollò come una forma di eclettismo in cui si sosterrrebbe tutto e il contrario di tutto. Già, ma Gentile aveva di che sentirsi colpito... Il fatto è che Rensi nel pensiero geniale aveva visto né più né meno che l'autodissoluzione dell'idealismo. Non è cosa assurda, egli domandava, cospirare l'intero processo storico, cioè il processo dello spirito, come movimento infinito senza uno scopo, vera e propria «opera di un Sisifo che è sempre certo di spingere il sasso del pensiero verso la cima della verità e nel medesimo tempo è pur sempre certo che appena toccata la cima non sarà più la verità»? Dunque, è lo stesso idealismo a convertirsi in filosofia dell'assurdo e comunque a esigerla, questa filosofia,

a evoarla. E la filosofia dell'assurdo è la filosofia che non pretende di risolvere la contraddizione, perché afferma che contraddittoria, insuperabilmente e tragicamente, è la realtà stessa. E con questo Rensi solleva una questione quanto mai attuale. Quella dei rapporti tra filosofia dell'assurdo e pensiero tragico. Infatti, se la filosofia dell'assurdo concepisce l'esistenza e anzi l'essere stesso come irriducibilmente antinomico (ricordiamoci, dice Rensi, di Eteocle e Polinice, l'uno in lotta contro l'altro, entrambi

dalla parte della ragione ed entrambi dalla parte del torto) non è, essa stessa, già pensiero tragico, e non è, quest'ultimo, filosofia dell'assurdo? Sembra, ma non è così. Basti qui osservare che la filosofia dell'assurdo, così come Rensi la propone, nasconde un'anima platonica. E Rensi stesso a farlo notare. A svelare l'assurdità del mondo, la sua falsità, è una verità trascendente, altra dal mondo, ma che proprio per questo smaschera e condanna il mondo stesso. Invece il pensiero tragico può bene essere considerato una forma di antiplatonismo.

Non a caso è contro la tragedia che Platone leva la sua parola più dura. Contro il presunto sapere che sottrae la verità all'eterno e all'uno per consegnarla al regno dove tutto è ambivalente, incerto, paradossale. Ma se appunto la verità si fa mondo, scende fra noi, diciamo pure s'incarna; se la verità è qui ma può anche essere là, contemporaneamente mia e tua anche se la mia diversa dalla tua, allora per comprenderla occorrerà un pensiero doppio, un pensiero che «sopporta» la contraddizione piuttosto che smascherarla e condannarla. E sopportare significa: riconoscere le diverse e opposte maschere, farle giocare l'una contro l'altra sulla scena del mondo, lasciare balenare in questo gioco qualcosa come una verità, verità che resta enigmatica, ma è pur sempre verità mondana. Questo è pensiero tragico. Dunque, altra cosa che la filosofia dell'assurdo, anche se ad essa affine.

Sergio Givone



Lo sguardo di Sisifo. Giuseppe Rensi e la via... di Nicola Emery Marzorati pp. 460, lire 35.000

L'intervista

Parla Giovanni De Luna, storico e autore di «Nascita di una democrazia»

«Ecco la memoria filmica dei valori repubblicani»

Stasera e domani su Radue le due puntate del documentario dedicato al biennio 1945-1947 che ebbe al centro il lavoro della Costituente.

Kaminski, tutta la storia dei lager

La «forma Lager», che ha segnato la storia del '900, si presenta in modo tragicamente variegato. Di questa «complessità» si occupa «i campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia» di Andrzej J. Kaminski (Bollati Boringhieri, pp. 351, lire 70.000). Una prima storia di quello che sono stati i lager, attraverso una comparazione condotta in particolare sui campi della Germania nazista e dell'Unione Sovietica. L'autore (1921-'85), storico e militante nella Resistenza polacca, ebbe diretta esperienza dei lager nazisti, essendo stato internato nei campi di Gross-Rosen e Flossenbürg.

Nascita di una democrazia. Italia 1945-1947 è il titolo del documento-inchiesta che Raidue manda in onda stasera e domani alle 22.30. Ne parliamo con l'autore Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino.

A ridosso dei lavori della Bicamerale, un programma sul biennio 1945-'47, che ebbe come centro il lavoro dei Costituenti, quale confronto propone con la situazione politica attuale?

«Dal punto di vista del racconto, la trasmissione ha nei lavori della Costituente il suo filo conduttore. Poi la narrazione rimbalza continuamente dall'aula della Costituente al Paese. Egli con questo modello narrativo si vuol comunicare che una fase costituente nella storia di un paese non è «affare» di pochi. Ma un evento che obbliga ad un continuo confronto fra i percorsi della politica e quelli della società civile. L'asse interpretativo che alimenta questa scelta narrativa, poi, è

che la classe politica del '45-'47 era migliore del Paese che essa rappresentava. Allora in Italia si accumulavano i guasti di vent'anni di dittatura e di cinque anni di guerra. Il fascismo non aveva solo vulnerato le istituzioni democratiche, ma anche ferito a morte le coscienze individuali. C'erano, diffuse, una disabitudine totale al progetto collettivo e al libero confronto politico; una riaffermazione gretta del familismo e dell'individualismo. L'Italia era un paese distrutto non solo dal punto di vista materiale. Ma aveva una classe politica, che si era formata nell'ambito della guerra partigiana, che si era legittimata nei tempi del ferro e del fuoco. Quello che emerge dal nostro programma, è che allora non bastava una vocazione normale, ma ci voleva un surplus di motivazioni, di passione politica. La Carta costituzionale, insomma, fotografa un progetto che è molto più forte, dal punto di vista dei contenuti e dei valori ideali, di quanto non lo fosse la società di allora».

Ci sono state molte polemiche, ultimamente, sul valore da attribuire alla Resistenza. A partire dalla sua revisione come guerra civile, fino al caso di via Rasella. C'è in questo programma una presa di posizione su questi contrasti?

«È un fatto che la Resistenza ha alimentato una stagione che nel '48 porta l'Italia ad una completa ricostruzione. Poi, certo, la Resistenza fu senz'altro una guerra civile. Ma, proprio in grado di selezionare le parti migliori di questo paese. La guerra civile, voglio dire, non è una iattura. Anchesse segnala la congiuntura più estrema che un paese possa vivere. C'è una famosa frase di Franco Venturi, in cui dichiarò che le guerre civili sono le uniche per cui valga la pena di combattere. Perché non sono guerre di aggressione. E perché un paese, per sopravvivere durante un tale periodo, deve tirar fuori il meglio delle proprie energie collettive. E questo è quanto è accaduto in

Italia. La guerra del '40-'45 ha spaccato in due tutti i paesi: la frattura collaborazionismo-Resistenza attraversa Francia, Olanda, Germania, Jugoslavia, Grecia. Non è soltanto un problema italiano. Si parla infatti di una guerra civile europea. Ma in essa c'è stata una parte migliore e una peggiore».

Tornando al programma televisivo, con quale criterio sono stati scelti gli episodi, gli approfondimenti narrati?

«Abbiamo considerato anzitutto le ferite più forti aperte nel Paese. Quindi Trieste, una ferita inferta alla nostra integrità territoriale; e la vicenda di Tombolo, la pineta dove confluirono prigionieri tedeschi scappati dalla prigionia, disertori americani, prostitute italiane, repubblicani. Vi si stabilì una specie di repubblica indipendente che durò per più di un anno con una popolazione di 4-5 mila abitanti, una mostruosa tendopoli che si alimentava con i traffici della borsa nera, della prostituzione, e che fu sgomberata

dall'esercito nel '46. Ma fino alla metà degli anni 50 Tombolo fu ricordata come una vergogna nazionale. Abbiamo poi considerato Reggio Emilia e Torino come esempi del far politica allora. A Torino, intervistando tutti i sopravvissuti del consiglio comunale eletto nella primavera del '46, che riuscì in due anni a rimettere la città completamente a posto. Se si pensa quanto ci è voluto per le ricostruzioni, dopo i terremoti dell'80, ci rendiamo conto come quella classe politica fosse prodigiosamente attiva. Invece a Reggio Emilia abbiamo intervistato i militanti di base, democristiani e comunisti. I quali, indipendentemente dai modelli ideologici contrapposti, si somigliano moltissimo sul piano della dedizione personale. Un altro episodio riguarda l'immobilismo di Acì Trezza, il segno della staticità e dell'opacità, illustrato dalle stupende immagini della «Terra trema» di Visconti: un mondo della produzione totalmente preindustriale. E infine la Chiesa,

che dopo l'8 settembre emerge quasi naturalmente come un punto di riferimento nel generale spopolamento delle istituzioni, ponendosi un po' alla radice degli esiti del 18 aprile '48».

I materiali audiovisivi stanno entrando a far parte delle possibili fonti storiche. Che effetto fa, ad uno storico, lavorare con questi documenti?

«Dal punto di vista della ricerca cambiano alcuni presupposti metodologici. Per quanto riguarda i percorsi storiografici, invece, si tratta soltanto di un altro modo di raccontare la storia. Dal punto di vista didattico, infine, si raggancia un'efficacia strepitosa. Perché la capacità evocativa di alcune immagini riesce a far transitare concetti molto complessi. Credo infatti che l'ipotesi di far studiare il Novecento a scuola abbia un senso se accompagnata da sperimentazioni innovative sul piano della didattica audiovisiva».

Eleanora Martelli